

Gazzetta del Sud 4 Novembre 2020

La mafia dei Nebrodi alla sbarra. Si apre l'udienza all'aula bunker

Era dai tempi del maxiprocesso “Mare Nostrum” che il distretto giudiziario di Messina non affrontava più un procedimento dai grandi numeri, al centro sempre storie di mafia. E da stamane la storia dello Stato che combatte la mafia si arricchisce di una nuova pagina, con l'apertura dell'udienza preliminare all'aula bunker del carcere di Gazzi dell'operazione “Nebrodi”, sulle truffe agricole all'Unione Europea e all'Agea dei clan tortoriciani, tornati in posizione predominante nella dorsale tirrenica dopo le ferite profonde di Cosa nostra barcellonese inflitte dalle operazioni “Gotha”, e l'oggettivo arretramento delle loro posizioni di potere criminale.

Sarà il gup Simona Finocchiaro a gestire il maxiprocesso, che conta 133 imputati, mentre saranno ben 84 gli avvocati impegnati nella difesa, e si prospetta la presentazione di numerose parti civili tra enti pubblici, associazioni antimafia e singoli privati. Le grandi “gabbie” dell'aula però saranno vuote, tutti i detenuti che si trovano attualmente in stato di detenzione per l'emergenza Covid seguiranno l'udienza in videoconferenza dalle rispettive carceri.

L'inchiesta “Nebrodi”, che ha rappresentato un grande sforzo collettivo della Procura distrettuale antimafia retta da Maurizio de Lucia, con l'aggiunto Vito Di Giorgio e i sostituti della Dda Fabrizio Monaco, Francesco Massara e Antonio Carchietti, ha delineato sostanzialmente gli “aggiornamenti” di due storiche associazioni mafiose, i Bontempo Scavo e i Batanesi, che oltre all'egemonia nella zona nebroidea erano in grado di interfacciarsi con le “famiglie” di Catania, Enna e del mandamento delle Madonie di Cosa nostra palermitana. I Batanesi avevano influenza in provincia di Enna grazie a una “cellula” nel territorio di Centuripe, e intervenivano in alcune dinamiche mafiose a Regalbuto e Catenanuova, sfruttando i buoni rapporti con esponenti della criminalità locale. La loro influenza si estendeva pure a Montalbano Elicona, un tempo feudo dei Barcellonesi.

È stata un'indagine con cui i carabinieri del Ros e la Guardia di Finanza hanno ricostruito una impressionante filiera di truffe agricole all'Agea e all'Unione Europea, all'ombra del Parco dei Nebrodi. E non solo. Addirittura un “pezzo” di terreno del Muos di Niscemi, tanto per fare un esempio, oppure un altro nel comprensorio dell'aeroporto militare di Boccadifalco, a Palermo, erano finiti nel calderone delle terre su cui i clan avevano richiesto, e ottenuto, i contributi economici. Un giro di denaro vertiginoso, che avrebbe portato nelle casse della mafia nebroidea, dal 2013 a oggi, ben 10 milioni di euro.

E dopo il blitz dello scorso gennaio un altro tassello fondamentale si è aggiunto strada facendo per ricostruire anni e anni di silenziose transazioni economiche che arricchivano senza alcun spargimento di sangue Cosa nostra siciliana, ovvero le dichiarazioni fondamentali dei nuovi pentiti tortoriciani: Carmelo Barbagiovanni “muzzuni”, Salvatore Costanzo Zammataro e Giuseppe Marino Gammazza “scarapocchio”.

Il sindaco di Tortorici è tra gli imputati

Erano molteplici le aree del “business” che avevano impiantato i gruppi tortoriciani. Dal traffico di droga alle estorsioni, passando per il remunerativo ambito del drenaggio di risorse economiche dall'UE, attraverso le ormai famigerate truffe sui terreni. Nelle frodi ricostruite nella maxi inchiesta sono coinvolte 151 imprese agricole, compresi insospettabili “colletti bianchi”, tra cui ex collaboratori dell'Agea, il notaio di Canicattì Antonino Pecoraro, il sindaco di Tortorici Emanuele Galati Sardo, e altri amministratori pubblici.

Nuccio Anselmo